

Enrico Artifoni

La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale

[A stampa in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato (AL) 2001, pp. 45-56 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Abbiamo due vie a disposizione per avvicinarci a questi cento anni di medievistica in Piemonte. La prima è quella dell'inventario, come si fa quando si cataloga un patrimonio: si elencano dei beni di valore diverso in una lista che attribuisce loro il medesimo rilievo. Se vogliamo scegliere questa via, l'elenco è presto fatto. La sede istituzionale della medievistica in Piemonte fu fino al 1930, anno della creazione di un insegnamento separato, la cattedra torinese di Storia moderna, tenuta da studiosi che furono in modo esclusivo o rilevante dei medievisti. E qui si succedettero dal 1882, data di arrivo a Torino di Carlo Cipolla, Pietro Fedele nel 1906, Pietro Egidi nel 1915, Giorgio Falco nel 1929, che fu il primo titolare di una Storia medievale accademicamente autonoma. Falco fu cacciato nel 1938 dalle leggi razziali, e senza troppe remore l'insegnamento fu assunto da Francesco Cognasso che lo tenne fino al 1956, mentre Falco – reintegrato nel '45, ma anche costretto a una convivenza con Cognasso a cui non volle adeguarsi – si spostò a Genova. Qualche anno di coperture provvisorie precedette l'arrivo nel 1960 di Raoul Manselli e infine nel 1966 di Giovanni Tabacco, con il quale giungiamo ad anni molto vicini a noi e agli insegnamenti attuali. A me pare evidente che la strada dell'inventario, per la medievistica, non porta lontano: perché riproduce una continuità che fu solo istituzionale e non culturale, perché nasconde i conflitti e parifica il peso di intellettuali che oggi ci appaiono molto diversi. Ci rimane una seconda via, che è appunto quella del bilancio ragionato a cui si ispira questo convegno, la via cioè di una visione dichiaratamente selettiva e di un conto che registri sia i profitti sia le perdite¹.

Seguirò questa seconda strada, lungo la quale mi pare che si possano identificare in sostanza tre momenti forti, tra i quali non vedo continuità al di là del piano accademico. Sono tre diverse stagioni della medievistica in Piemonte, che definisco forti non solo per la qualità dei risultati ma perché ebbero un loro rilievo anche in termini non specialistici, cioè segnarono delle svolte culturali in senso lato.

La prima stagione coincide con il periodo che va dall'inizio dell'insegnamento di Cipolla (1882) fino alla Grande Guerra. È divisa nettamente in due parti: Cipolla nel 1906 si sposta a Firenze, sulla cattedra torinese è chiamato Pietro Fedele, il quale non era e non fu mai uno studioso del medioevo piemontese. La scelta accademica riproduce una situazione di fatto. All'incirca dai primi anni del Novecento il centro di gravità degli studi sul Piemonte medievale si è spostato al di fuori dell'Università di Torino e ha trovato la sua sede in una diramazione laterale e poi sconfessata dell'insegnamento di Cipolla, cioè l'attività di Ferdinando Gabotto, un allievo di Cipolla che insegnava a Genova, aveva riunito il suo gruppo di seguaci nella Società storica subalpina e non riuscì mai, per le ragioni che vedremo, a ritornare a Torino. Dunque a fronte di una sede universitaria che rinuncia al suo ruolo di indirizzo della ricerca locale, un'iniziativa privata che se ne assume polemicamente il compito e lo svolge con grande applicazione, soprattutto sul piano della pubblicazione delle fonti documentarie. Il secondo momento coincide con il lavoro di Giorgio Falco dal 1929 al 1945 e con le opere alle quali è di solito collegato il suo nome: *La polemica sul Medio Evo*, che esce in volume nel 1933 e *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del medioevo*, pubblicata sotto lo pseudonimo di Giovanni Fornaseri nel 1942. La zona culturale nella quale viene per lo più collocato Falco è, con qualche sfumatura tra gli interpreti, la storiografia etico-politica. Cercherò di portare qualche elemento per mostrare da un lato molte inquietudini e anche qualche aporia nel crociansesimo di Falco; e dall'altro per indicare che la cifra del suo medioevo non è integralmente risolvibile nell'approccio etico-politico. Voglio dire che un Falco di

¹ Riduco al minimo la bibliografia, in presenza di due lavori recenti a cui il rinvio deve essere sempre sottinteso: G. Sergi, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, 2000, pp. 359-378; P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214.

derivazione economico-giuridica che negli anni Trenta e Quaranta fu considerato da molti, e da Falco stesso, minore, sembra acquistare nella prospettiva di oggi un rilievo inaspettato. Infine, terza fase, l'insegnamento di Giovanni Tabacco, sul quale sarò più breve dato un coinvolgimento personale, sia pure di seconda generazione, che implica una certa sobrietà.

Anticipando qualcosa del percorso dimostrativo, vorrei sottolineare che questi tre momenti mi pare si offrano con una loro fisionomia precisa, riflettano davvero tre diversi modi di quella che possiamo chiamare una dicibilità del medioevo: dapprima un medioevo delle fonti, cioè un'età intermedia per conoscere la quale appariva fondamentale tra Otto e Novecento l'opera di edizione; poi un medioevo della coscienza, rivissuto – scriveva appunto nel 1939 Croce a Falco a proposito della *Santa Romana Repubblica* – come “un dramma dell'anima”, come un appello rivolto a quei secoli lontani a uscire dall'opacità e a farsi contemporanei nell'intelligenza dei moderni²; e infine un medioevo della comparazione, ossia un'età di mezzo la cui conoscibilità in sede locale deve passare attraverso la consapevolezza che si sta esaminando un frammento territoriale in cui si riflettono situazioni del potere di scala europea. Abbiamo già qui in fondo una prima risposta alla domanda di identità posta nel titolo di questa relazione. Perché nella prima fase l'identità regionale piemontese fu intesa sostanzialmente non come un problema, ma come un puro dato presupposto; nella seconda non fu né un dato né un problema, muovendosi per lo più la ricerca di Falco non sul territorio materiale ma sul piano della storia delle idee e dello spirito, e quando si occupò di storia del territorio non ebbe il Piemonte come riferimento principale; e nella terza infine divenne una questione da indagare alla luce di interrogazioni culturali che non sorgevano direttamente dal Piemonte bensì dalle circostanze più ampie che lo investivano, quelle della dissoluzione dei poteri nell'Europa che era stata carolingia.

1. E veniamo “ai tempi del metodo storico”, secondo l'espressione che, dopo Luigi Foscolo Benedetto, è entrata nell'uso per indicare non solo un periodo, ma un habitus, una mentalità, se vogliamo anche un costume morale³. La vicenda, sappiamo, ha il suo inizio un po' più di cent'anni fa, perché è difficile non riconoscere negli ultimi due decenni dell'Ottocento una fase fondativa e dunque una partenza obbligata. In una relazione importante tenuta proprio qui a San Salvatore Monferrato una ventina di anni fa, Carlo Dionisotti si soffermava anche sull'insegnamento della storia moderna (cioè della storia medievale, per le ragioni che ho spiegato) all'Università di Torino tra Otto e Novecento e avanzava alcuni punti di interpretazione che possiamo usare come base⁴. Primo: l'arrivo del ventottenne Cipolla nel 1882, un giovane aristocratico veneto di matrice culturale austro-tedesca, segnò nelle discipline storiche una svolta paragonabile, e forse ancora più rilevante, di quella impressa dall'arrivo di Arturo Graf nelle discipline letterarie, un Graf a cui si era affiancato come incaricato proprio nel 1882 l'allievo Renier; secondo: Cipolla prendeva posto con naturalezza dal punto di vista culturale e mantenendo la sua specificità di storico, all'interno di quella articolazione di competenze, in gran parte gravitanti sul medioevo, che proprio l'anno successivo avrebbe dato vita al “Giornale storico della letteratura italiana”, di cui Cipolla fu collaboratore assiduo, oltre che stretto corrispondente di Renier e Novati, come mostrano sia le carte Cipolla a Verona sia le carte Novati a Milano⁵; terzo: come abbiamo accennato, la mancata successione a Cipolla nel 1906 del suo allievo Gabotto, per deliberata scelta di una Facoltà in cui Gabotto era considerato, oltre che laicissimo e maestro venerabile della Massoneria (il che era

² Sulla lettera di Croce a Falco cfr. più avanti, nota 16 e testo corrispondente.

³ L. F. Benedetto, *Ai tempi del metodo storico*, [1951], ora Id., *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Milano-Napoli, 1953, pp. 21-38.

⁴ C. Dionisotti, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Otto e Novecento*, [1980], ora in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, 1998, pp. 389-400, con il titolo *Letteratura e storia a Torino*; ma si veda anche Id., *Scuola storica*, [1973], in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, IV, Torino, 1986², pp. 139-148. Espongo i risultati di Dionisotti integrandoli talora con E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G. M. Varanini, Verona, 1994, pp. 3-31 e con Id., *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, “Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo”, 100, 1995-96, pp. 167-191.

⁵ Artifoni, *Carlo Cipolla cit.*, ma soprattutto A. Brambilla, *Cipolla, Renier e Novati*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana cit.*, pp. 111-139.

vero), anche un po' squinternato (il che era vero solo in parte), implicava un prezzo che fu pagato, la rinuncia da parte dell'Università alla ricerca storica sul medioevo piemontese, che per lungo tempo fu svolta altrove.

Su questi temi indicati da Dionisotti vent'anni di ricerche permettono ora di andare più a fondo. E ci fanno dire, a proposito del valore di svolta, che con Cipolla non accadde nulla di meno, proprio – si badi – sulla cattedra di Torino, che la liquidazione del sabaudismo storiografico dei Claretta, dei Bollati, dei Carutti e dei Ricotti, ossia di un insieme culturale dai meriti indubbi ma che certamente agiva (l'ha dimostrato Umberto Levra⁶) anche come un potente apparato di controllo cattolico-moderato. Cipolla era anch'egli cattolico, però rosminiano e liberale, e scelse di pubblicare la sua prolusione del novembre 1882, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*, proprio sulla rivista "La Sapienza", organo dei rosminiani torinesi diretto da Vincenzo Papa, sacerdote ma anche "dottore aggregato" presso la Facoltà di Lettere⁷. Il tutto non segnò certo la fine dell'egemonia sabaudista, che continuò a esercitarsi con diversa intensità sulla Deputazione di Storia patria, l'Archivio di corte e la Biblioteca Reale, ma indubbiamente un tassello importante veniva meno. In termini medievistici l'approccio di Cipolla segnò l'affermarsi di un medioevo che, quando era piemontese (il che accadeva saltuariamente), era essenzialmente ricerca sugli enti monastici e sulle fonti da questi prodotte, fino al grande risultato dei *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, pubblicati tra il 1898 e il 1901⁸. Ne rimaneva quasi totalmente esclusa la storia della stirpe regnante e soprattutto ne rimaneva escluso un discorso alla Ricotti, predecessore di Cipolla, dove la storia era intesa di fatto come una pedagogia civile. In quanto all'identità regionale, in questo medioevo delle fonti, si trattava appunto di un dato a cui non si collegava alcuna commozione. Il Piemonte era una zona posta alla periferia occidentale del *Regnum Italicum*, alla quale avvenimenti che prendono il via verso la metà del secolo XI, che non interessavano troppo al Cipolla medievista, avrebbero conferito un certo ruolo storico attraverso l'espansione al di qua dei monti della famiglia degli Umbertini di Moriana, poi noti come conti di Savoia.

Per spiegare la collocazione di Cipolla all'interno dell'area del metodo storico, la cui definizione do qui per scontata, vorrei invece aggiungere una sola cosa a quanto detto da Dionisotti. Non è tanto questione di appello allo studio dei "fatti", anche se su questo punto la prolusione di Cipolla del 1882 ricorda da vicino il celebre *Programma* del "Giornale storico" dell'anno successivo⁹; e neppure di positivismo, categoria esplicativa che viene spesso messa in campo impropriamente, riducendo appunto al puro studio dei "fatti" un movimento culturale che, nelle sue espressioni teoricamente più consapevoli, si caratterizzava invece nella storiografia per la ricerca delle connessioni tra i fatti e le leggi che si riteneva li governassero (in questo senso proprio fu dunque davvero positivista un Pasquale Villari, e non lo fu Carlo Cipolla¹⁰). Né tutto è risolvibile in chiave di approccio analitico-erudito e di completezza bibliografica, anche se certo vedo bene Cipolla tra quegli studiosi che – per parafrasare Contini a proposito di Alfredo Schiaffini – intendevano lo scrupolo quasi in una sua "accezione teologica"¹¹. Il cuore della questione, mi pare invece, è che l'area del metodo storico non può essere considerata propriamente una convergenza *interdisciplinare* di competenze specialistiche in un ambito di lavoro governato dall'idea di scienza; era al contrario negli anni Ottanta dell'Ottocento una galassia ancora in parte *predisciplinare*, nella quale gli ordinamenti universitari e l'evoluzione dei diversi comparti di

⁶ U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, 1992, soprattutto p. 173 sgg.

⁷ C. Cipolla, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*, "La Sapienza", VII, 1883, poi in Id., *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna, 1895, pp. 9-56.

⁸ *Monumenta Novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'antica abbazia della Novalesa*, a cura di C. Cipolla, Roma, 1898-1901; ma si veda anche C. Cipolla, *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino, 1894 (quattro studi già nelle "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", XLIV, 1894).

⁹ A. Graf, F. Novati, R. Renier, *Programma*, "Giornale storico della letteratura italiana", I, 1883, pp. 1-4. Un confronto dei due testi (e di altri di questa stagione di manifesti culturali) in Artifoni, *Carlo Cipolla cit.*, pp. 7-8.

¹⁰ Per queste distinzioni cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, 1990, e a proposito di Cipolla, Id. *Carlo Cipolla cit.*, p. 10.

¹¹ G. Contini, *Memoria di Alfredo Schiaffini*, [1973], in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, 1988, p. 371.

ricerca cominciavano appena a determinare processi di differenziazione. La zona era insomma unificata, più che dai contenuti specifici, dal comune riferimento a un metodo che si voleva scientifico. Posto il metodo, medievisti storici come Cipolla e studiosi della letteratura delle origini potevano quotidianamente dialogare, come infatti avveniva, sulla base di una cultura genericamente storico-letteraria che si poneva sotto il segno della scienza (piccolo esempio, nei primi nove volumi del “Giornale storico” si contano undici interventi a firma di Cipolla).

Anche su questo terreno, oltre che per questioni accademiche che qui non è il caso di riesporre, avvenne l’espulsione di Ferdinando Gabotto dalla cultura ufficiale torinese. Perché Gabotto, borghese con smanie di nobiltà e monarchico ferventissimo (non escludo che su questo lo pungesse Graf definendolo scherzosamente “il paggio Fernando”¹²), costituiva di fatto, se si guarda agli strati profondi della sua cultura, una ripresa aggiornata del sabaudismo dei Carutti e dei Ricotti (aggiornamento ovviamente anch’esso “scientifico”, dati i tempi), e per lui il Piemonte non era un’espressione geografica, ma la terra che aveva visto se non i natali certo l’adolescenza e la maturità della dinastia regnante¹³. Gabotto medievista non *constatava*, come Cipolla, che anche il Piemonte aveva avuto una storia, bensì *rivendicava* che quella storia era stata nobilissima, e in questo stringersi secolare di una regione intorno a una stirpe vedeva la sua identità fondante. Anche il suo fu un medioevo delle fonti, i documenti che la Società storica subalpina da lui costituita pubblicò in quantità vertiginosa in volumi che sono ancora oggi lo strumento principale dei medievisti di Torino¹⁴. Ma quando si venne al dunque e si dovette decidere nel 1906 la successione di Cipolla, la Facoltà torinese si levò di torno Gabotto, non solo laico, massone, indisponente e imprevedibile, ma soprattutto segnacolo di un sabaudismo con il quale i conti erano stati chiusi da più di vent’anni¹⁵. Il fatto è che con il sabaudista se ne andava anche il più attivo storico del medioevo piemontese, e la storia medievale del Piemonte, in Piemonte, non fu più insegnata per un bel pezzo.

2. Ho parlato prima, a proposito di Giorgio Falco, di un medioevo della coscienza. È all’incirca ciò che si ricava dalla lettera assai nota che Croce scrisse allo storico torinese nel 1939, dopo la lettura della *Santa Romana Repubblica*, compiuta fin dal 1937 ma destinata ad essere pubblicata, sotto pseudonimo, solo nel 1942: “Voi sapete qual è il mio ideale di un libro di storia: ridurre la notizia dei fatti a un racconto di un dramma dell’anima. E questo ideale l’ho trovato con gioia a pieno attuato nel vostro libro, che così presenta la storia del medio evo e la rende coerente e intelligibile”¹⁶. Rendere il medioevo coerente e intelligibile significava configurarlo – qui è Falco che parla, nella *Santa Romana Repubblica* – “con un proprio problema e un proprio significato”¹⁷, ammettere che la condizione della sua dicibilità stava nell’appello rivolto a quelle vicende lontane

¹² A. Graf, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di C. Allasia, Firenze, 1996, doc. LXXIX, p. 153 (da Torino, 27 ottobre 1900).

¹³ Riassumo le conclusioni di Artifoni, *Scienza del sabaudismo* cit.

¹⁴ Cfr. G. Sergi, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L’Aquila, 1992, p. 100.

¹⁵ Molti particolari sulla questione, che coinvolse vari studiosi interessati alla cattedra torinese, nelle lettere contenute in G. Salvemini, *Carteggio 1903-1906*, a cura di S. Bucchi, Roma, 1997; ne tratterò altrove, ritornando sulla figura di Gabotto e sulla vicenda della Società storica subalpina. La successione di Fedele a Cipolla è parte di un più ampio riassetto accademico degli insegnamenti di storia negli anni 1905-1906, nel quale è evidente il legame con le discussioni scientifiche di inizio secolo; cfr. M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l’Istituto di studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana* cit., p. 35.

¹⁶ La lettera di Croce a Falco (da Torino, 10 aprile 1939), della quale poche righe erano state rese note da Falco stesso nella *Prefazione alla seconda edizione della Santa Romana Repubblica* (1954), è stata pubblicata in P. Zerbi, *Giorgio Falco medioevalista*, in G. Falco, *In margine alla vita e alla storia*, Milano, 1967, p. 26 sg. (un saggio ora raccolto in P. Zerbi, *“Ecclesia in hoc mundo posita”. Studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genitliaco dell’autore*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, G. Picasso, P. Tomea, Milano, 1993, pp. 579-614), e nuovamente in P. Cavina, *In margine a un rapporto di storia e di vita: alcune lettere di Giorgio Falco a Benedetto Croce*, “Annali dell’Istituto italiano per gli studi storici”, XV, 1998, pp. 667 sg., dove si reintegra una postilla finale tralasciata nell’edizione Zerbi. Si badi che Croce riecheggia qui un’espressione (“drammi dell’anime”) usata da Renato Serra a proposito di Croce stesso; cfr. C. Dolcini, *Guida allo studio della storia medievale*, Torino, 1994, p. 29 e Cavina, *In margine* cit., p. 637, nota 11.

¹⁷ G. Falco, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, [1942], Milano-Napoli, 1973⁹, p. 10.

dalla coscienza dei moderni che su di esse si interrogavano. La risposta di Falco a questa ricerca di senso è nota: significato del medioevo è di essere “la storia della fondazione d’Europa su base cristiana e romana”¹⁸. Non certamente una storia pacifica, anzi drammatica, però come rischiarata ai suoi occhi dalla luce di una necessità superiore che non annulla la constatazione del dolore ma mostra almeno che esso non fu inutile.

È chiaro che siamo, con Falco, molto lontani dalla gratuità e dal piacere della memoria. Siamo, almeno con la *Santa Romana Repubblica*, sul piano di uno storicismo forte che a tutta prima sembra accettare pienamente i rischi della sua coerenza. Dunque può dare luogo da un lato a pagine commosse e turbate ma razionalmente serene, in cui una scrittura di grande elezione traduce con efficacia il pensiero: “Gli studiosi di storia sono un po’ medici dell’anima. La storia è piena di dolore; ed essi cercano di consolare questo dolore, mostrando ch’era necessario agli uomini per salire più in alto. La storia è assurda col suo fare e disfare, con il trionfo di un giorno e la rovina di un altro; ed essi si sforzano di mostrare che questa è illusione, che la storia, anziché caso ed arbitrio, è la stessa ragione nel suo cammino e nella sua creazione perenne”¹⁹. Ma per altro verso può generare, quello storicismo, alcune pagine che, a chi non lo condivide, continuano purtroppo a suonare inquietanti, come quella sulle schiere dei Sassoni fatti decapitare da Carlo Magno nel 782 sul campo di Werden: “Noi possiamo rimanere turbati dinanzi ai 4500 prigionieri uccisi, a un popolo e ad un paese devastati per venti anni a scopo di incivilimento e di conversione. Ma questi grandi giudizi della storia non vanno misurati alla stregua della nostra sensibilità. Si trovavano a contatto, da un lato, la fede battagliera dei Franchi, dall’altro, la superstizione, la forza indomita e selvaggia dei Sassoni. (...) La lotta era questione di vita o di morte e fu condotta dall’una e dall’altra parte con la più feroce energia sino al definitivo trionfo della civiltà”²⁰. Ecco, talvolta in queste violente e – sia chiaro – rarissime giustapposizioni del giudizio al fatto, può capitare nei momenti peggiori a Falco di ricordare qualche aspetto dell’altro medievista che passò in quegli anni per discepolo di Croce, cioè Gabriele Pepe, autore di opere nelle quali invece sempre il giudizio, quasi semovente e dotato di vita propria, incombe sull’avvenimento e sulla ricostruzione²¹. Ma Falco non era certo Pepe, anzi l’opinione negativa che egli aveva di quest’ultimo fu tra le cause del suo allontanamento da Croce, che lo teneva invece in grande stima²². Insomma varie cose si possono ancora precisare, con l’aiuto di alcuni studi più o meno recenti, sullo storico torinese, magari distinguendolo entro ragionevoli limiti da quel crocianesimo nella cui fortuna fu coinvolto, per dividerne poi il declino.

Un primo aspetto che vorrei mettere in luce è il sicuro valore della fase di Falco che provvisoriamente possiamo definire precrociana. Il giovane storico che si laureò nel 1911 a Torino con Fedele, elaborò tra la laurea e la guerra, durante il suo alunnato presso la Scuola storica annessa alla Società romana di Storia patria, una serie di studi sui comuni laziali che oggi ricevono nuova attenzione²³. Il più importante è senz’altro *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, comparso tra il 1919 e il 1926, ma ovviamente risalente al periodo romano di studio. Sono tutti frutto di un grande scavo archivistico condotto in condizioni talvolta difficili, ma soprattutto il lavoro sui comuni di Campagna e Marittima è originale nell’impiantare una

¹⁸ L. cit.

¹⁹ Op. cit., p. 171.

²⁰ Op. cit., p. 177 sg.

²¹ Su Pepe non si possono non condividere i giudizi severi di O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, 1979, soprattutto p. 214 sg., nota 7, p. 284 sg., nota 11 (dove si parla di un “caso Pepe”, a indicare la negativa eccezionalità dell’oggetto).

²² Cfr. Cavina, *In margine* cit., p. 639.

²³ Sono ora raccolti nei due volumi di G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, Roma, 1988. Sul loro valore cfr. in primo luogo J.-C. Maire Vigueur, *Nobiltà e popolo nei comuni del Lazio meridionale*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI*, Roma 1991, pp. 203-213, e successivamente E. Artifoni, *Giorgio Falco*, in *L’Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, 1993, pp. 363-365.

comparazione su scala territoriale che possa ovviare alle discontinuità delle serie documentarie²⁴. Non è, questa della scala della ricerca, una questione secondaria: è vero che già allora, dopo la fioritura economico-giuridica di inizio secolo, si poteva contare su molte monografie di tema comunale, ma si trattava per lo più di monografie imperniate su una sola città; scarseggiavano invece i precedenti per una ricerca integralmente dedicata non a un caso ma all'insieme del movimento comunale in una zona con una sua precisa fisionomia storico-territoriale.

La dimensione territoriale ampia determinava problemi nuovi ai quali Falco risponde proponendo quella che si potrebbe definire una comparazione orientata. Perviene cioè, sulla base della lettura delle fonti, all'elemento che gli sembra unificare le diverse situazioni: si tratta della guerra e della qualifica militare della nobiltà come struttura portante dello sviluppo comunale; ciò fatto, reinveste le fonti con domande generate dalla centralità di questo elemento, e vertenti principalmente sulla fisionomia sociale dei *milites*, sulla ripartizione fra i ceti delle spese militari, sulla gestione dei beni comuni²⁵. Si tratta esattamente delle questioni che sono state rimesse all'ordine del giorno, nello studio dei comuni dell'Italia centrale, dalla medievistica più recente, che conferma dunque in pieno la validità delle intuizioni del giovane Falco in questo suo periodo di derivazione culturale economico-giuridica. La rivalutazione di questi studi da un lato rende giustizia a una parte della sua attività che non deve essere dimenticata, e dall'altro ce ne offre un profilo culturale più articolato di quanto non faccia la sua collocazione esclusiva nell'area crociana.

E anche sul crocianesimo qualcosa si può aggiungere. Il fatto che Falco sia uno dei pochi medievisti italiani di questo secolo noti non solo agli specialisti mi consente di essere rapido nel richiamare alcune informazioni. La transizione avviene nel periodo in cui Falco è professore di scuola secondaria, dal 1914 al 1930, un periodo in cui si dedica soprattutto allo studio e alla lettura: tra le letture la *Teoria e storia della storiografia* di Croce, che esce in volume nel 1916. Nel 1929 il lungo articolo *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX* contiene già una formulazione che fa intuire la nuova maniera etico-politica: anche nell'oscurità dei tempi noi dobbiamo leggere e comprendere, per darcene ragione, "un male e un dolore che non sono disfacimento e corruzione"²⁶. Si arriva così alla prolusione torinese del 1930, *Medio evo e periodo storico*, in cui si annuncia un programma di lavoro sul quale è evidente l'influsso della *Teoria e storia della storiografia*. Il tema del periodizzamento si salda alla ricerca di quella che Falco chiama proprio qui la "organica unità" del medioevo, il suo "centro ideale", appunto la fondazione romana e cristiana dell'Europa ("Per noi [...] non vi può essere dubbio: medio evo è storia dell'Europa occidentale cattolica, al centro di essa l'Italia, sorgente di vita, essenzialmente Roma")²⁷. Seguono subito le opere più note, *La polemica sul medioevo* (1933), dedicata alle visioni dell'età intermedia dall'umanesimo alle prime rivalutazioni romantiche e la *Santa Romana Repubblica*, che come abbiamo detto è finita nel 1937, anche se esce più tardi, nel 1942. Intorno a questi lavori una costellazione di scritti minori su cui qui non possiamo soffermarci²⁸.

Dobbiamo però attribuire la massima importanza a due scritti inediti e pubblicati postumi da Piero Zerbi nel 1967, questi sì poco noti al di fuori delle cerchie specialistiche, composti tra l'autunno del 1943 e il giugno 1944 in una Roma occupata dai tedeschi nella quale Falco viveva clandestino e rifugiato nell'abbazia di San Paolo fuori le mura. Il primo fu intitolato dall'autore *In margine alla vita e alla storia*, al secondo il curatore ha attribuito con buone ragioni, riprendendolo da un

²⁴ Notazioni importanti sull'approccio comparativo in questi studi di Falco in G. Arnaldi, *Giorgio Falco, la scelta e il periodizzamento*, "La cultura", XXXII, 1994, p. 502 (il saggio riproduce, con qualche adattamento la "voce" per il *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma, 1994).

²⁵ Maire-Vigueur, *Nobiltà e popolo* cit., pp. 205-211.

²⁶ Artifoni, *Giorgio Falco* cit., p. 364.

²⁷ G. Falco, *Medio evo e periodo storico*, "La nuova Italia", III, 1932, pp. 249-256, citazione a p. 253. Nella ristampa in Id., *Albori d'Europa*, Roma, 1947, pp. 16-28, la prolusione subì qualche mutamento (su cui cfr. Zerbi, *Giorgio Falco medioevalista* cit., p. 11, nota 16 della prima edizione del saggio). Segno - perché mostra un'interessante volontà di Falco di adeguare retrospettivamente la prima formulazione a quella poi divulgata nella *Santa Romana Repubblica* - che gli interventi interessarono anche la citazione che ho riportato nel testo, che nella ristampa si chiude con "non vi può essere dubbio: medio evo è la formazione d'Europa su base cristiana e romana" (p. 22); il controllo vale anche a correzione del testo riportato in Artifoni, *Giorgio Falco* cit., p. 365.

²⁸ Sarà sufficiente il rinvio ad Arnaldi, *Giorgio Falco, la scelta e il periodizzamento* cit.

coevo scritto di Falco che ad esso sembra imparentato, il titolo di *Attualità del medioevo*. Sono due brevi lavori limpidi e drammatici, che sono stati letti giustamente come il documento della crisi profonda di una generazione storicistica, nella quale una guerra immane aveva infisso il dubbio che nel passaggio dalle pagine di Croce ai rastrellamenti lo svolgimento dello spirito forse non era stato del tutto lineare, e chissà, magari anche che lo sterminio dei Sassoni a Werden poteva non avere avuto una sua stretta e superiore necessità. Bisognerebbe citare a lungo da questi due scritti per restituirne il pathos, ma basterà ricordare ai nostri fini almeno un passo del secondo. Come sarà “consolato, compensato, espiato” lo scempio della guerra? Come si potrà riparare all’offesa recata agli innocenti? Riconosciuti i grandi meriti dell’idealismo storiografico, prosegue Falco, “rimane l’insoddisfazione di quella storia che tutto spiega, e che, in fondo, giustifica tutto ciò che è accaduto (...); rimangono insoddisfatte quelle esigenze di coscienza individuale, d’immortalità, di giustizia, che ci fanno sanguinare il cuore per lo scatenarsi dell’odio e il sacrificio degli innocenti. Vi è, io penso, da tempo più di uno studioso di storia educato all’idealismo, che sente la necessità di superare, – quando le forze fossero pari all’assunto, – la sua dottrina storiografica”²⁹. Gli scritti aprono evidentemente un problema interpretativo che tocca il cuore stesso del rapporto di Falco con Croce. Certamente siamo di fronte a un caso in cui la storia ha corrosato la dottrina e con la sua evidenza tragica ha reso difficile allo storico la missione di “medico dell’anima” che cura il dolore additando il significato profondo delle cose³⁰. Ma quella corrosione poté avvenire con maggiore facilità, si è giustamente notato, perché il cosiddetto precedente crocianesimo di Falco si reggeva su una posizione teorica che da Croce e dall’idealismo mutuava l’idea di razionalità del reale, ma non quella connessa di un progresso legato allo svolgersi nei tempi di quella razionalità³¹. Il medioevo attraverso l’opera della Chiesa aveva creato l’Europa nella forma di una Santa Romana Repubblica, ma la fine del medioevo l’aveva distrutta: ne derivava in Falco una nozione di positività del medioevo, altro punto di distacco da Croce, ma anche un radicale pessimismo sulla storia successiva alla fine dell’Europa romana e cristiana, che gli appariva semplicemente un ritornare dello spirito sui suoi passi. Se è così, gli scritti romani pubblicati da Zerbi non *rivelano* propriamente che lo storicismo falchiano è entrato in crisi, ma semmai *esplicitano* che esso era alquanto fragile nella sua natura intima, perché privo di uno dei suoi presupposti, la fiducia che un progresso si facesse comunque strada nei secoli³². Mi pare insomma che per Falco e forse per altri della sua generazione si potrebbe per certi aspetti pensare a uno storicismo certamente dichiarato, ma forse di reazione più che di elezione, nato in primo luogo dall’insofferenza per una medievistica che, dopo la crisi della scuola economico-giuridica consumatasi prima della guerra, aveva sostanzialmente abbandonato l’impegno teorico, se non, appunto, nelle zone culturali sensibili all’attività di Croce.

3. L’inizio dell’insegnamento di Giovanni Tabacco, nel 1966, coincide con una reimpostazione globale del tema dell’identità storica del Piemonte nel segno, dicevo prima, della comparazione. Non perché Tabacco abbia mai lavorato in termini dichiaratamente comparativi, bensì perché si afferma con lui un approccio che applica con originalità al territorio piemontese le domande di una medievistica europea in pieno sviluppo. I suoi riferimenti immediati dal punto di vista del metodo sono alla grande *thèse* di Duby del 1953 sulla regione di Mâcon (*La société au XI^e et XII^e siècle dans la région mâconnaise*), agli studi di Gerd Tellenbach degli anni Sessanta sulla *Adelsherrschaft* (il potere delle aristocrazie militari), e al lavoro di Robert Boutruche del 1968 dedicato a *Seigneurie et féodalité*. Ma questi contributi vanno a innestarsi su un fondo di cultura storica che nel panorama medievistico italiano degli anni Cinquanta e Sessanta non era troppo consueto, perché faceva coesistere due diversi filoni: il primo, rappresentato dal complesso degli

²⁹ G. Falco, [*Attualità del medioevo*], in Id., *In margine alla vita e alla storia* cit., pp. 92-95.

³⁰ Cfr. Zerbi, *Giorgio Falco medioevalista* cit., p. 36 sgg.; G. Severino, *Giorgio Falco: un medievista nella crisi dell’idealismo storiografico*, “La cultura”, XII, 1974, pp. 167-220.

³¹ Si veda, qui e in seguito, O. Capitani, *Croce e il medioevo*, “La cultura”, XXI, 1993, pp. 263-282, soprattutto pp. 275-278; cfr. anche P. Cavina, *Di un “sottile equivoco”: Benedetto Croce e la medievistica*, “Annali dell’istituto italiano per gli studi storici”, XIV, 1997, pp. 445-494, soprattutto pp. 480-482.

³² Capitani, *Croce e il medioevo* cit., p. 278.

studi di Marc Bloch, dunque non solo il Bloch della *Société féodale* ma anche quello dei *Rois thaumaturges* (un libro che Tabacco non esita a definire “meraviglioso”³³), era tutto sommato conosciuto dagli specialisti italiani, anche se si tendeva allora a leggere Bloch soprattutto con un’accentuazione in chiave di storia economica; il secondo filone, quello della storiografia costituzionale tedesca, ossia di una storia delle istituzioni che non si esauriva nello studio dei singoli istituti giuridici ma si ampliava fino a comprendere le forme concrete di esercizio del potere sugli uomini e sulle cose, era invece materia piuttosto nuova per l’Italia, almeno tra gli storici del medioevo. E in ogni caso risultava originale la combinazione di una tradizione francese che univa storia sociale e storia delle rappresentazioni mentali e di una tradizione tedesca di storia politica. È difficile rendersi conto oggi, quando la pluralità dei linguaggi storiografici è un dato scontato e molte cose sono state assimilate, della capacità innovativa che poteva avere una simile congiunzione di aree culturali nella medievistica italiana degli anni Sessanta. A questo, Tabacco aggiungeva un gusto per le discussioni e le ricostruzioni di storia della storiografia che risaliva, questo sì, a una tradizione italiana. E aggiungeva infine il tratto più suo, quello che gli ha permesso di fondere i diversi apporti che ho citato in una reinterpretazione complessiva dell’età intermedia che è particolarmente evidente nei suoi saggi di sintesi: si tratta di una particolare e nativa attitudine a intendere il medioevo – e in realtà tutta la storia – non come il luogo delle necessità bensì come quello delle possibilità. Intendo dire che con lui si infrange ogni prospettiva che legghi in un rapporto di coerenza obbligata lo sviluppo delle forme sociali, di quelle politiche e di quelle culturali. Ricostruire le cose come sono davvero andate (un dovere su cui Tabacco non ha mai gettato un’ombra di scetticismo) significa innanzitutto ricostruire di volta in volta una situazione instabile, una specie di pattuizione provvisoria fra la società e il politico, una situazione rispetto alla quale la cultura dei chierici agisce sì come elemento di razionalità, essendo in linea di massima portatrice di un principio di ordine e di statualità di derivazione antica; ma al tempo stesso agisce, quando si guardi alla condotta concreta sul territorio di enti monastici e di vescovati, come elemento di quell’universale disordine che pure cerca di disciplinare³⁴.

Mi pare che da questa idea di medioevo come mondo del possibile derivino due caratteristiche importanti del lavoro di Tabacco, che sono da considerare conseguenze dirette di quella nozione fondamentale. La prima è la collocazione cronologica delle ricerche sue o da lui ispirate, che sia pure con moltissime eccezioni vanno a cogliere soprattutto i secoli dal IX all’XI, cioè i secoli che racchiudono lo sfascio dell’organismo carolingio, la massima dissoluzione del potere su base locale, le prime inversioni di tendenza in una direzione ricostruttiva³⁵. Sul crinale fra alto e basso medioevo le possibilità sono tutte compresenti, perché vi convivono sia gli ultimi frammenti dell’ordinamento pubblico, sia i poteri autonomi nati intorno alle signorie di castello e agli enti religiosi, sia i primi spunti verso la riorganizzazione territoriale; ed è dunque, questo crinale, il punto ideale di osservazione di molti processi aperti e simultanei. La seconda conseguenza è l’elaborazione di un linguaggio specifico che mi piacerebbe definire intrinsecamente non teleologico, appunto perché pensato per contemplare sempre in ogni situazione l’apertura a esiti molteplici e anche imprevisi. Da qui vengono quelle marche lessicali, da *sperimentazione a peculiarità ad ambiguità*, da *multiforme a instabile a pluralistico a eterogeneo*, che sono applicate con coerenza estrema e inconfondibile, sì che potremmo dire che Tabacco è presente sempre tutto in ogni sua singola pagina, perché ogni singola pagina è retta dal medesimo atteggiamento mentale: ciò che è successo era solo una delle possibilità a disposizione, non il frutto di necessità immanenti, o meno che mai, visto che è nota la sua laicità, trascendenti.

³³ In una recensione alla riedizione del 1961 dei *Rois thaumaturges*, pubblicata in “Critica storica”, I, 1962, pp. 203-207, citazione a p. 207.

³⁴ Del molto che si potrebbe citare, si veda a puro titolo d’esempio, G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, [1980], in Id., *Sperimentazioni del potere nell’alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 3-41, ma si cfr. in generale la *Bibliografia* dei suoi lavori fino al 1992 offerta in op. cit., pp. 371-379. Altre due raccolte di studi sono comparse in anni successivi: *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993; *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, 2000.

³⁵ Il tema del rapporto fra alto e basso medioevo e del “mutamento di direzione avvenuto nella storia dell’Occidente fra età carolingia ed età comunale” fu l’argomento stesso della sua prolusione a Torino, tenuta il 3 febbraio 1967: G. Tabacco, *Potere e cultura nell’età precomunale*, Torino, 1967.

Mi premeva soprattutto chiarire questa attitudine di fondo perché, se non mi sbaglio, è questa la chiave di volta che gli ha permesso di non giustapporre le diverse componenti della sua cultura, bensì di fonderle in una miscela organica, e gli ha permesso di investire con un medesimo sguardo un arco di temi amplissimo, dalla storia dei poteri signorili sul territorio (tra cui gli esordi sabaudi) allo sviluppo dei grandi enti religiosi nati dall'iniziativa di quei poteri, fino a specifiche ricerche sul ruolo degli intellettuali e a indagini sulla sensibilità e la cultura degli uomini che scelsero la *fuga mundi* nei cenobi e negli eremi. In questo quadro la regione subalpina è presente con una certa regolarità, che diventa poi sistematica in molte ricerche da lui promosse. Ma il punto non è, direi, la quantità degli interventi di ambito piemontese, bensì la qualità delle domande. E in quanto a queste credo che Tabacco abbia allineato la medievistica attiva in Piemonte a uno standard europeo. Sulla qualità delle risposte invece preferisco non pronunciarmi, perché è buona norma non fare un bilancio di un esercizio ancora in corso.